

TRA BABELLE E PENTECOSTE. TEORIE E RAPPRESENTAZIONI VISIVE PER UNA POLITICA DEL PLURILINGUISMO

*Massimo Vedovelli*¹

1. OGGETTO: LE RAPPRESENTAZIONI DELLE METAFORE DEL PLURILINGUISMO

Le presenti considerazioni si collocano entro l'ambito denominato *politica linguistica*, che intendiamo non soltanto come l'insieme degli atti normativi che regolano gli usi linguistici e comunicativi di una società, ma, in senso più ampio, come un progetto di sviluppo espressivo, linguistico, comunicativo della società promosso dalla sua classe dirigente, che è tale non solo per censo o per posizioni di potere acquisite nelle dinamiche socio-storiche, ma anche per la sua capacità di individuare obiettivi generali di sviluppo per l'intera collettività a partire dai punti critici che in essa si manifestano. Le dinamiche della politica linguistica vedono il concorrere di diversi ordini di fenomeni, fra i quali anche quelli simbolico-valoriali, che hanno peso non secondario nel determinare gli atteggiamenti che concretizzano le politiche linguistiche nei contesti di vita.

Le questioni poste dalla nozione di "politica linguistica" sono oggetto di studio, entro le scienze del linguaggio, da parte almeno della linguistica teorica e applicata, sociolinguistica, filosofia del linguaggio, semiotica, linguistica educativa. Oltre alle scienze del linguaggio la politica linguistica è oggetto degli interessi delle scienze storiche, nonché di quelle sociologiche, politiche, giuridiche.

Le nostre considerazioni guardano, entro queste varie prospettive, ai fondamenti filosofici, ma anche religiosi e mitici, ovvero simbolici, della politica linguistica: ripercorrere le vie che dal mito alla religione hanno portato alla riflessione razionale e che operano in maniera sinergica, complessa, a volte nascosta dietro la facciata delle scelte è lo scenario generale entro il quale poniamo l'oggetto delle nostre considerazioni.

Queste affrontano due episodi della tradizione del testo sacro giudaico-cristiano che hanno i caratteri religiosi e mitici ovvero simbolici fondativi di atteggiamenti, ideologie, presupposti teorici anche delle concrete politiche linguistiche: Babele e Pentecoste. A nostro avviso, le molteplici letture interpretative date ai due episodi si orientano oggi verso una revisione dei loro rapporti in funzione delle esigenze che il mondo ha di trovare quadri simbolici sui quali poggiare ideologie, atteggiamenti e comportamenti linguistici adeguati agli assetti della complessa contemporaneità. Parallelamente alla rivisitazione dei due episodi in chiave linguistico-semiotica, vogliamo analizzare come essi siano reinterpretati nelle manifestazioni artistiche non verbali: l'analisi della dimensione visiva è sollecitata da esigenze e sensibilità che richiedono nuove rappresentazioni del carico simbolico soggiacente agli atteggiamenti e alle ideologie che sostengono la visione della lingua, delle lingue, del loro senso, dei loro rapporti nella nostra epoca di spostamenti e di contatti globali fra le genti, con le loro diverse lingue e identità.

Esaminiamo, allora, come Babele e Pentecoste possano essere lette nel nostro oggi per trovare in esse risposte simboliche alle esigenze di senso quando facciamo le nostre scelte linguistiche nei rapporti con gli altri – con l'Altro – e come questa lettura adeguata all'oggi

¹ Università per Stranieri di Siena.

ritrovi paralleli in nuovi modi di rappresentare soprattutto l'episodio della Pentecoste. Esemplare paradigmatico di tale mutato modo di sentire le questioni linguistiche sul piano religioso e simbolico ci sembra una rappresentazione artistica collocata a Bruxelles, che è una città simbolo dell'attuale incontro fra le genti, le culture e le lingue d'Europa.

2. BABELE E PENTECOSTE: LE NARRAZIONI

Esaminiamo la narrazione biblica dell'episodio di Babele.

2.1. *La narrazione di Babele e della Pentecoste*

Genesi 11,1-9 (ed. C.E.I.)

¹Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. ²Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. ³Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servi loro da pietra e il bitume da cemento. ⁴Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra». ⁵Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. ⁶Il Signore disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. ⁷Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro». ⁸Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. ⁹Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.

Soffermiamoci ora sulla narrazione della Pentecoste dagli Atti degli Apostoli.

Atti degli Apostoli, 2 (C.E.I.)

¹Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. ²Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. ³Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ⁴ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi. ⁵Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. ⁶Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. ⁷Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: «Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? ⁸E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? ⁹Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, ¹⁰della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, stranieri di Roma, ¹¹Ebrei e proseliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio». ¹²Tutti erano stupiti e perplessi, chiedendosi l'un l'altro: «Che significa questo?». ¹³Altri invece li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di mosto».

Prima di accedere al piano dell'interpretazione, ricostruiamo lo schema dei nuclei tematici dei due episodi (le loro forme del contenuto) pur nella consapevolezza che anche

tale operazione è strutturata secondo una preliminare batteria concettuale interpretativa.

In Babele emerge l'iniziale omogeneità monolingvistica come condizione originaria della creazione; l'unicità della lingua segna la dimensione identitaria del gruppo, sì che tra l'omogeneità linguistica e quella identitaria si stabilisce una forte corrispondenza. Il gruppo – gli umani – manifestano una volontà di potenza, di conquista, fondata anche sulla tecnologia, che ne diventa lo strumento. Tale volontà di potenza e di autoaffermazione trova un suggello nel farsi un nome, una fama: il farsi un nome è un darsi un nome, è il compattarsi nell'unicità-unitarietà linguistica. In tale volontà di potenza (darsi una organizzazione sociale, conquistare il Cielo) è insita, però, la divisione, come rischio di dissoluzione dell'unità e come conseguenza intrinseca della volontà di potenza. Il divino scende allora fra gli umani per impedire il raggiungimento del loro obiettivo, e quindi anche per contenere gli effetti negativi della loro volontà di potenza. Ecco che dà agli umani le lingue, che conseguono di necessità dalla volontà di potenza: ciò che prima era unico e omogeneo si divide, si frantuma costretto dalla volontà di potenza. Ne consegue la divisione dei gruppi (dato che gli umani si mettono in cammino) e la diversità delle lingue, che non li fa più capire reciprocamente e che li fa uscire dallo stato dell'innocenza primigenia.

Nell'interpretazione "di superficie" Babele è divisione, confusione, disordine, peccato, punizione, incomunicabilità²: insomma, il male. Emerge la paura dell'incontro con l'Altro; questo è infatti il senso del mettersi in cammino: non solo il separarsi dall'unità, ma anche l'incontrarsi con il nuovo non avendo più l'esperienza della condivisione.

Nella narrazione della Pentecoste gli Apostoli si trovano in un luogo chiuso, condividendo la loro fede; nel luogo avviene un evento eccezionale – il Divino che si profonde in ciascuno di loro con il vento impetuoso e le fiammelle dall'alto – dal quale discende una nuova loro capacità: il parlare le lingue. Fuori del luogo chiuso ci sono gli altri, che si meravigliano nel sentire gli Apostoli parlare le varie lingue, predicare in tutte le lingue. La meraviglia si accompagna anche all'incredulità, al pensare che non sia possibile superare la barriera della propria unica lingua.

2.2. *Le interpretazioni "di superficie" di Babele e Pentecoste*

Per una linea interpretativa cristiana tradizionale, Pentecoste è il contrario e il superamento di Babele: è l'unione, la comprensione reciproca che deriva dalla capacità di comunicazione grazie al dono divino della pluralità delle lingue e nonostante essa. Pentecoste è il superamento di Babele nel momento in cui ripristina l'unità perduta nella molteplicità dell'esistente. Le lingue, da punizione, diventano dono e risorsa plurale. Pentecoste prende atto della diversità delle lingue, ma vi riscopre un fondamento unitario soggiacente, ovvero la Buona Novella, il contenuto del discorso linguistico.

In tale prospettiva interpretativa si va dal Male (le lingue come causa della non comprensione reciproca) al Bene (le lingue come dono divino al servizio della Buona Novella come fattore di riconquistata unità).

I due episodi sono stati oggetto di moltissime interpretazioni, segno di una potenziale stratificazione di letture la cui profondità è funzione dei quadri teorico-filosofico-teologici di riferimento e degli obiettivi cui si tende. Non è nemmeno nuova l'interpretazione che mira a riconsiderare Babele scoprendone connotazioni che superano la sua superficie di negatività³.

² Sulle questioni etimologiche poste da *Babele* si sofferma Di Cesare (2021: 48).

³ In questa sede non è possibile ripercorrere l'immensa mole di analisi interpretative dei due episodi; per ricognizioni generali di sintesi sulle interpretazioni linguistiche di Babele rimandiamo a Raveggi (2022). Non

I temi posti in evidenza dalle due narrazioni sono di grande rilevanza linguistico-semiotica: unicità e pluralità delle lingue e della facoltà del linguaggio; capacità formativa delle strutture simboliche o pura sovrastruttura esteriore di una realtà unitaria preesistente; rapporto fra le lingue e le articolazioni sociali; conseguenze sociali e individuali della diversità linguistica; il ruolo della traduzione; il mito della lingua ideale ecc. Proprio tale complessità ha spinto, oltre ai teologi, anche i filosofi del linguaggio, i semiologi e i linguisti a misurarsi con l'interpretazione dei due testi, nella prospettiva di applicarvi l'armamentario teoretico proprio delle discipline nel loro stato attuale.

3. UNA PROPOSTA DI RIBALTAMENTO DELL'ANALISI

Accettando, come facciamo, l'idea che sia possibile una lettura a più strati delle due narrazioni, con una diversa portata sia in termini di profondità di analisi dei singoli temi, sia di ampiezza della materia che può ricadere entro l'analisi, ci sembra interessante ripercorrere le posizioni di Vecchio (2004, 2008) che, riportando i due episodi entro le coordinate delle riflessioni filosofico-linguistiche contemporanee, ribaltano la loro visione "di superficie"⁴. Proprio tale ribaltamento di prospettiva si riscontra anche in alcune rappresentazioni che dei due episodi danno di recente le arti visive, con ciò segnalando un cambio di rotta nella sensibilità contemporanea che conferma il valore simbolico e metaforico delle due narrazioni anche in rapporto alle questioni essenziali delle politiche linguistiche contemporanee, soprattutto sul rapporto fra monolinguismo e plurilinguismo.

Il fondamento teoretico dell'inversione del tradizionale percorso simbolico a base linguistica – da Babele a Pentecoste – proposta da Vecchio (2004, 2008) sta nel riconoscimento della variazione / varietà di lingue e di linguaggi come fondamento essenziale dei processi simbolici, manifestantesi non soltanto nella pluralità delle lingue, ma anche entro una stessa lingua: «dal ristabilimento di una comunicazione unidirezionale e asimmetrica, alla festa della varietà; dalla pulsione di unità che sconfinava in ossessione dell'unicità, verso l'apertura alla pluralità e l'accoglimento della diversità» (Vecchio 2004: 92). Il percorso che va da Babele a Pentecoste considera, allora, Babele come benedizione, non come maledizione divina sugli umani.

L'interpretazione "benigna" di non è né nuova né recente: «Eco (1993) chiude con tono partecipe il suo libro sulle lingue perfette nel nome di un pensatore arabo del medioevo, Ibn Hazm, sostenitore di un plurilinguismo d'origine: 'La lingua madre non era una lingua unica, bensì il complesso di tutte le lingue' (p. 379). Pentecoste configura la ripresa consapevole e l'assunzione della molteplicità (la vittoria *di* Babele); resta nondimeno centrale in essa l'idea dell'abbattimento delle barriere espressive al fine di veicolare uno stesso e identico messaggio (la vittoria *su* Babele)» (*ibidem*).

La distanza della lettura tradizionale di Babele e di Pentecoste rispetto alle teorizzazioni contemporanee dei processi semiotici si manifesta nel fatto che nelle visioni più 'di superficie' e tradizionali la *confusione delle lingue* è «di tipo fonico-espressivo: secondo questa lettura sono le forme dell'espressione a non corrispondere (più) alle forme del contenuto, non queste ultime a riorganizzarsi, nelle stesse forme significanti o in altre; si diversifica cioè soltanto la manifestazione esteriore di un universo semantico che di per sé resta unico per l'umanità intera. Domina in definitiva la *tesi della lingua universale implicita*» (Vecchio,

si può dimenticare Steiner (1992) per una visione del rapporto fra plurilinguismo e traduzione fondata sull'apparato della linguistica e semiotica novecentesca.

⁴ Vecchio (2008) è il testo dell'intervento al congresso della Società di Filosofia del Linguaggio tenutosi a Siena nel 2007 e avente come tema la diversità delle lingue e delle culture: per gli atti v. Giuliani, Barni (2008).

2008: 129), ovvero che la diversità delle lingue riguarda solo la parte del significante del segno, non il piano semantico. Proprio la svolta semiotica e linguistica del Novecento, invece, nelle prospettive che prendono le mosse da Peirce e Saussure, esalta la capacità delle forme simboliche di articolare in modo variato innanzitutto il piano del contenuto, la dimensione semantica dei codici.

Alla lettura tradizionale delle due narrazioni soggiace l'idea di una utopica condizione prebabelica, angelica⁵, dove la variazione è annullata nei termini di una sorta di desemiotizzazione del linguaggio. Da qui la nostalgia dell'era prebabelica che toglie «al rapporto tra espressione e contenuto la non-conformità che fa delle lingue altrettante semiotiche» (Vecchio, 2004: 94): la nostalgia prebabelica che non vuole riconoscere la forza formatrice di identità propria di ogni forma semiotica, di ogni linguaggio e di ogni lingua. L'unica lingua precedente alla 'maledizione' babelica «poteva essere tutt'al più un codice di comunicazione, ma non una lingua, proprio perché lingua, e dunque linguaggio, vuol dire necessariamente lingue» (*ibidem*). Dove c'è l'idea utopica di una lingua unica che risolverebbe tutti i problemi della comunicazione, della relazione fra gli umani, sollevandoli dalla responsabilità dell'impegno del senso, c'è in realtà nessuna lingua, nessun congegno formatore dei rapporti fra noi e noi stessi, fra noi e gli altri, fra noi e il mondo.

L'interpretazione di Vecchio intende riconoscere la condizione intrinseca, naturale del plurilinguismo: «la pluralità e diversità delle lingue è un dato primario irriducibile, e questa irriducibilità costituisce «il fatto più enigmatico di fronte al quale si trovano oggi la filosofia del linguaggio e la metafisica occidentale (Auroux)» (ivi: 95). La variabilità come “dato naturale e necessario”, prima ancora di manifestarsi come differenza fra lingue diverse, si svela in tutta la sua potenza in ciascuna lingua come variabilità, differenziazione, adattabilità di ogni idioma alle esigenze dei propri utenti nelle specifiche condizioni storico-naturali di vita. In quanto la variazione nel tempo e nello spazio investe di sé fondativamente l'attività semiotica, è ciò che garantisce la «strutturale storicità degli idiomi» (*ibid.*). L'intrinseca variabilità, «la chiave della diversità delle lingue – la benedizione di Babele – sta nella dissimmetria linguistica, ossia nella instabilità e duttilità con cui l'universo del pensabile si associa ai suoi possibili controvalori espressivi: quella proprietà semiotica che De Mauro chiama *indeterminatezza semantica*» (ivi: 96).

A tale esito teorico Vecchio (2004) arriva anche attraverso una analisi linguistica dei testi⁶.

Rifacendosi a vari Autori (Gregorio di Nissa, San Filastro, Agostino di Ippona, Vico), per Vecchio (2008: 132) «è possibile vedere nel miracolo delle lingue anche una sorta di rivalsa di Babele: la ripresa consapevole e l'assunzione della varietà linguistica, se non come un valore, quanto meno come un fattore umano con cui convivere serenamente». Da qui la tesi fondata sulla proiezione delle categorie della teoresi contemporanea sui due testi:

⁵ Per una applicazione alla condizione dell'italiano dell'idea 'angelica' di lingua v. Stammerjohann (2013).

⁶ Per Vecchio (*ivi*: 93), che l'Autore degli *Atti* con il 'parlare in altre lingue' intenda «fare di Pentecoste il risarcimento di Babele è reso evidente da alcuni agganzi lessicali al testo greco del *Genesi* nella traduzione dei Settanta: a) il verbo di At 2,3 *diamerizo* (le lingue “divise”) è lo stesso che appare in Gen 10,25 (nel popolamento dopo il diluvio: la terra “fu divisa”) e in Det 32,8 (nel cantico di Mosè: Dio “divise”, “scomparti”, i popoli); b) il verbo di At 2,6 *synchèo* (la confusione della folla accorsa) è lo stesso della confusione delle lingue in Gen. 11,7 (ripreso in 11,9, con in più il deverbale *Synchysis*); c) il verbo della manifestazione pentecostale di At 2,4 *apophthèggomai*, che “connota un parlare solenne e grave” (Ghidelli 1978: 38), in tutto il Nuovo Testamento riappare solo in At 2,14 (introduce il discorso di Pietro) e in At 26,25 (Paolo che afferma di star dicendo “parole di verità e di saggezza”). Bisogna aggiungere che, per spiegare il significato dell'accaduto, Pietro subito dopo fa il suo discorso, pur introdotto da quello stesso verbo, rivolgendosi non alla folla cosmopolita ma ai Giudei, e per di più parlando loro normalmente».

L'insieme del testo sembra così autorizzare l'interpretazione – consapevolmente forzata e leggermente provocatoria – in base alla quale secondo i Settanta inizialmente c'era il linguaggio e dopo sono venute le lingue; prima l'esercizio di un'unica facoltà innata, poi la sua strutturazione storico-sociale. Come a dire che in origine i bisogni comunicativi primari erano soddisfatti dal generico *speech* biologico di specie (*chèilos*, *phoné* entrambi al singolare), in un secondo tempo si è costituito il sistema semiotico-cognitivo del *language* (*glōssa*, al singolare), il quale una volta impiantato e istituito assorbe il proto-*speech* iniziale configurandolo e articolandolo in forme naturalmente passibili di differenziazione (*phoné* specificato e *chèile* plurale). ... Babele, se non sconfinava nelle scienze cognitive, sconfinava però nella storia naturale (ivi: 133).

È la nozione saussuriana (rivisitata demaurianamente) di arbitrarietà radicale del segno linguistico che giustifica «quella piena variabilità e mobilità delle lingue che le porta non solo a differenziarsi ma altresì ad unificarsi» (ivi: 137). La dialettica fra variazione e condivisione delle strutture formali e delle forme sociali trova in tali quadri concettuali la ragione della sua centralità nell'analisi semiotico-linguistica.

4. BABELE E PENTECOSTE: UNA LETTURA – DI SUPERFICIE – PER LA POLITICA LINGUISTICA

Le prospettive interpretative di Babele e Pentecoste offerte da un quadro concettuale di riferimento che abbia al centro il ruolo dell'arbitrarietà radicale dei segni linguistici ci spinge a proporre un'ulteriore possibilità di lettura delle due figure per relazionarle alle questioni poste dalla necessità di una politica linguistica adeguata alla contemporaneità.

Babele e Pentecoste vanno considerate innanzitutto metafore sovraccaricate di simboli nel corso della storia della nostra civiltà. Babele è diventato la metafora del costante rischio dell'incomprensione, del non dialogo e del conflitto che ne deriva. In questa prospettiva il plurilinguismo può anche essere considerato una punizione divina, ma ben di più Babele dà forma alla fatica intrinseca alla condizione umana di gestire il rischio dell'incomprensione e il terreno dell'incertezza nella relazione con l'altro, quale che sia la lingua che si condivide, quali che siano le lingue che vengono a incontrarsi. Quasi a riproporre il senso della punizione derivante dal peccato originale – la fatica, il peso del lavoro, il dolore – l'essere umano in quanto locutore, in quanto intrinsecamente immerso nel mare della semiosi, dei linguaggi e delle lingue, non ha mai la certezza assoluta della riuscita dei processi di senso. Si vede costretto, pertanto, all'impegno del senso, alla fatica di gestire tutte le risorse semiotiche a disposizione per poter superare il rischio del non capire e non farsi capire, ovvero il timore del non riuscire a dare pienezza di forma al contenuto del proprio processo espressivo e del non riuscire a ricostruire nel profondo il contenuto dell'altrui processo espressivo.

Nella rete dei wittgensteiniani giochi linguistici tutto è affidato ai soggetti e alla loro capacità e volontà di stabilire la relazione, di porsi in relazione. Si tratta di un'assunzione etica di responsabilità semiotica: gestire la difficoltà del capire e del farsi capire; essere consapevoli della fatica imposta dalla necessità del grande impegno nel capirsi.

Babele è, in questo quadro, la metafora del timore del conflitto derivante dal riconoscimento della variazione linguistica come elemento intrinseco alla qualità umana; ugualmente, è la metafora della necessità di una assunzione di responsabilità, di un atto etico nei confronti del linguaggio e della relazione sociale.

Anche Pentecoste è una metafora carica di valori simbolici. Il plurilinguismo⁷, la variazione linguistica, in quanto intrinseca alla condizione umana, è un dono: divino, nel caso dell'episodio degli Atti, ma interpretabile anche come fatto inscritto nella storia dell'evoluzione umana, e perciò inscritto in noi, nella nostra condizione storico-biologica, indipendente, cioè, dalla nostra volontà e dalle nostre scelte individuali.

Pentecoste è segno di una ricomposizione, cioè della possibilità di considerare il plurilinguismo – e più in generale la varietà linguistica – una conquista alla portata degli umani. Proprio in quanto il plurilinguismo, inteso nel senso della variazione come condizione intrinseca alla semiosi verbale, comporta il rischio dell'incomprensione e del conflitto, Pentecoste diventa metafora del successo derivabile dall'assunzione di responsabilità nel lottare contro l'inesprimibile e nello stabilire la relazione con l'Altro. Il plurilinguismo è segno e condizione dell'attenzione agli altri e alle loro ragioni; segno del valore dell'impegno nel capirsi e del successo – relazionale, sociale; semiotico, di senso, espressivo – che ne può derivare. Tale impegno è un dono, è qualcosa che è in noi e che non ci possiamo permettere di ignorare o negare: la possibilità del senso è la necessità del senso, del nostro impegno nel senso.

Pentecoste ci appare la metafora del considerare la pluralità delle lingue – degli strumenti semiotici: la semiotizzazione – come la principale risorsa a nostra disposizione – nel patrimonio genetico frutto dell'evoluzione naturale e della storia sociale – per fondare la relazione, il dialogo, il cammino verso la comprensione. Questo piano supera, in quanto storico, quello naturale imposto dall'evoluzione, e si allarga a comprendere il territorio dell'etica, delle scelte dei singoli e delle collettività: libertà individuale, scelta, accondiscendenza alle pressioni collettive, impegno nella autonoma responsabilità si toccano e intrecciano nelle vite individuali e collettive.

In questa prospettiva “superficiale”, i due episodi ci sembrano metafore paradigmatiche di atteggiamenti che in superficie sembrano contrapporsi. Possiamo considerare Babele come metafora dell'annullamento della diversità, annullamento antievolutivo, antistorico e antidemocratico, lesivo della creatività e della libertà; e quindi Babele come segno di una punizione inflitta agli umani.

Ugualmente, possiamo considerare Pentecoste come metafora della riconquista del valore della varietà linguistica in quanto risorsa per la costruzione della relazione, per il dialogo, per la democrazia, per l'evitamento del conflitto, per la pace.

Ci sembra utile e necessario, però, andare oltre la visione che contrappone Babele e Pentecoste, e che considera Pentecoste superamento di Babele o anche il ribaltamento dei valori positivi interni al plurilinguismo (il ‘dono’ di Babele). Se continuiamo a considerare i due episodi come in conflitto, come metafore di due atteggiamenti contrapposti, rischiamo di perdere il valore che ognuno dei due comunque ha: Babele come fondazione della pluralità delle risorse simboliche e spinta all'impegno alla loro gestione (c'è ricchezza plurilinguistica anche in Babele); Pentecoste come dono, ricchezza della varietà linguistica e quindi come esito che ci riconcilia con noi stessi e con gli altri.

Per la complessità del mondo globale e postglobale contemporaneo ci sembra più utile e necessario integrare Babele e Pentecoste: non Pentecoste vs. Babele, ma Babele e Pentecoste, come due facce di una stessa medaglia. La medaglia è la condizione dell'essere umano intrinsecamente simbolico.

Nel momento in cui consideriamo i due episodi, i loro valori, le metafore che evocano non in contrapposizione, ma in complementarità, allora le loro singole componenti ci appaiono come elementi che vanno a comporre la sinfonia dell'attività semiotica

⁷ Nel presente testo neutralizziamo la distinzione fra ‘plurilinguismo’ e ‘multilinguismo’, utilizzando *plurilinguismo* come iperonimo.

dell'essere umano⁸.

Un dono si accetta; un dono entra nella nostra responsabilità; un dono è segno di voglia di relazione; un dono è ricchezza, è risorsa. Le lingue sono 'dono divino' come metafora del mistero della pluralità che è in noi e nella quale possiamo trovare conflitto, ma anche ricchezza espressiva: perciò, tramite tale pluralità possiamo costruire senso e relazione.

Un fatto ci colpisce e inquieta nei due episodi: gli umani sono a subire la punizione e il dono, che vengono dall'alto.

Leggiamo questa configurazione come una visione gerarchizzata non tanto del rapporto fra umano e divino, quanto del rapporto fra umani e lingue: queste si impongono, vengono "dall'alto" proprio perché sono istituzioni sociali rispetto alle quali i singoli soggetti sono alla ricerca costante della creatività espressiva individuale, della libertà del senso, che però non può oltrepassare determinati limiti se non a rischio della incomprensione reciproca e dello scacco della relazione sociale.

La pluralità linguistica – punizione o dono, fonte di conflitto o rimpianto del paradiso prebabelico – è in noi, la subiamo: è nel nostro patrimonio genetico-storico; le lingue-istituzioni si impongono a noi. Anche, però, verso questa imposizione istituzionale delle lingue siamo chiamati a una scelta – atto etico – e a un impegno nel gestire in armonia istituzionalità e libertà creativa, adesione alle norme e apertura di nuovi territori di senso.

Ciò che ci inquieta, allora, nella lettura della simbolicità come "imposta dall'alto", non originata dalla nostra volontà di simbolicità è il rischio della deresponsabilizzazione dei soggetti nei confronti delle lingue, e perciò la delega a una entità gerarchicamente superiore: la divinità, l'istituzione che detta le norme linguistiche, la politica.

Se ci collochiamo entro lo spazio dell'assunzione di responsabilità, riusciamo a superare tale inquietudine, e ci immergiamo in Babele e Pentecoste come nel regno della ricchezza delle risorse simboliche che ci chiamano alla responsabilità nel senso.

Ciò implica un percorso, un cammino, un atteggiamento dinamico e costruttivo verso il senso e la relazione, entrambi da costruire.

5. LA RAFFIGURAZIONE ARTISTICA DI BABELE E PENTECOSTE

5.1. *Dalle metafore verbali alle rappresentazioni visive*

Stiamo parlando di raffigurazioni dell'universo della semiosi, della varietà e variazione che lo costituisce. Siamo spinti, allora, a spostarci dal linguaggio verbale a quelli non verbali. Come sono presenti anche negli altri linguaggi i due episodi generatori di metafore? Di tutto ciò che abbiamo discusso quale rappresentazione viene data innanzitutto nelle arti figurative?

Il modello 'classico' di rappresentazione dei due episodi è sostanzialmente stabile e ripetuto all'infinito: da un lato, la Torre babelica, vista dall'esterno; dall'altro lato la

⁸ D. Claudio Visconti (del Foyer Catholique Européen di Bruxelles) propone interessanti considerazioni sulla complementarità di Babele e Pentecoste: «Il fatto che vengano salvaguardate sia Babele che Pentecoste, non in conflitto ma integrate mi piace molto; anche se penso ci sia una sintesi in Pentecoste che superi Babele. Mi piace vederla così: Babele: tutto ridotto all'io; e perciò a chi è e pensa come me: l'altro risolto nell'io. Tutti parlano la lingua dell'io. Assolutizzazione dell'io. Il rischio di Pentecoste potrebbe essere la risoluzione dell'io nell'altro; con la perdita dell'io. Ma questa è superata dal fatto che non c'è un solo altro (Parti oppure Elamiti oppure ...), ma tanti altri, in rappresentanza di tutti gli altri di tutti i tempi (Perti e Medi e Elamiti e Cretesi, ...). Questa supera il rischio della risoluzione dell'io nell'altro (Lévinas), ma apre alla possibilità dell'autentica integrazione, che lo è di tutti o non lo è; ogni lingua entrerà in gioco per tutto il tempo che durerà la nostra storia, nessuna esclusa. In questo senso vedo la salvaguardia e insieme il superamento di Babele» (comunicazione personale).

Pentecoste, dove prevale la figura della stanza chiusa nella quale tutti stanno fermi; le fiammelle – lo Spirito – scendono dall’alto; le rappresentazioni artistiche evocano la dimensione linguistica al massimo facendo vedere qualche Apostolo a bocca aperta a simulare il fatto che sta parlando.

Mentre nella raffigurazione della torre babelica si è in presenza di tutto un affaccendarsi degli umani, con i loro strumenti, con le loro tecnologie (la Torre come rappresentazione enciclopedica dello stato tecnologico dello sviluppo umano in una certa epoca), la raffigurazione pentecostale appare più rigida, bloccata, in un senso di attesa cui danno risposta il vento impetuoso, le fiamme dello Spirito, il dono delle lingue. Questa fissità rappresentativa permane sostanzialmente nei secoli, salvo elementi di dinamicità che vengono introdotti talvolta in funzione dello stile del singolo Autore o degli elementi di dinamismo propri di certe epoche e correnti artistiche. Il dinamismo si manifesta, ad esempio, in opere di Rubens, Tiziano, El Greco (per menzionare alcuni fra i maggiori). In generale, però, prevale la struttura bloccata della scena, articolata in un dentro (statico, appunto) e in un fuori, dove i non Apostoli si meravigliano e commentano, in pose più mosse. Si tratta di una contrapposizione di elementi formali strutturali che assumono valori simbolici: dentro la stanza c’è il silenzio, la preghiera, il senso di attesa, e anche la gerarchia che porta a guardare verso l’Alto; fuori della stanza ci sono i gentili, coloro che si sorprendono o deridono, e che comunque non sono stati ancora raggiunti dalla Buona Novella e dallo Spirito.

Della complessità dei valori linguistici e generalmente semiotici implicati dai due episodi sembra non esserci traccia nella più parte delle rappresentazioni.

5.2. *Un ribaltamento contemporaneo: il mosaico a intarsio del Foyer Catholique Européen di Bruxelles (2022)*

Una visione diversa da quella della tradizione raffigurativa della Pentecoste esiste, ed è il mosaico a intarsio del Foyer Catholique Européen di Bruxelles, realizzato da Andrea Mastrovito nel 2022 su proposta e incitamento di don Claudio Visconti, che anima e regge il Foyer⁹.

Il mosaico di Mastrovito è una rappresentazione artistico-visiva della Pentecoste¹⁰. Per quanto riguarda la forma del contenuto, vi sono presenti elementi coerenti con la narrazione degli Atti e con la tradizione figurativa: le fiammelle dello spirito, la colomba, le persone [Immagine n. 3]. Proprio sul piano della forma del contenuto si attua, però, il ribaltamento rispetto alla rappresentazione tradizionale: i protagonisti non sono gli Apostoli, ma persone comuni (che possono anche assumere il ruolo di rappresentanti metaforici degli Apostoli, impegnati nel cammino verso lo Spirito, così come una figura femminile anziana può prendere quello della Madonna: [Immagine n. 13]). Oltre alle persone sono raffigurati animali e cose, ugualmente coinvolti nell’evento pentecostale

⁹ Andrea Mastrovito è nato a Bergamo nel 1978, vive e lavora a New York. Le sue opere sono presenti nei maggiori musei di arte contemporanea (Roma, Rovereto, Prato, Vienna, Losanna, Lussemburgo, New York). Ha tenuto personali in importanti sedi italiane e internazionali; è anche regista. Per la descrizione analitica del mosaico della Pentecoste a Bruxelles e per la biografia di Mastrovito v. *Foyer Catholique Européen (2022)*.

¹⁰ Il titolo del lavoro di Mastrovito fa riferimento a un passo del Vangelo di Giovanni: «¹⁶Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, ¹⁷lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi». [Immagine n. 1]. Il mosaico è collocato sulle pareti della sala maggiore del Foyer [Immagini nn. 2a, 2b]. Le immagini qui contenute sono tratte da *Andrea Mastrovito, GV 14: 16-17 (2022)*, intarsio ligneo e collage, 257x2600 cm, courtesy dell’artista e del Foyer Catholique Européen, foto credits Walter Carrera. Si ringraziano d. Claudio Visconti e Piera Cristiani per la cortesissima disponibilità mostrata.

[Immagini nn. 4a, 4b, 4c].

Il maggiore cambiamento, che porta a un ribaltamento complessivo della visione della Pentecoste anche in rapporto alla dimensione linguistica, è costituito dallo spazio scenico rappresentato: non un luogo chiuso, ma la terra e il mare dove persone e animali, con le loro cose, vanno, marciano, navigano verso lo Spirito [Immagini nn. 5a, 5b]. Dallo spazio chiuso che fissa staticamente l'evento si passa allo spazio aperto dove terra, mare e cielo sono il contesto che accoglie un cammino, un andare verso. Lo spazio aperto segna, allora, i confini del nuovo senso in cui è rappresentata la Pentecoste: si va verso le fiammelle [Immagine n. 6].

Le persone, vecchi e giovani, adulti e bambini, uomini e donne hanno i volti e gli abiti di chiunque di noi; hanno gli zainetti e l'abbigliamento dei giovani, ma soprattutto hanno le forme dei migranti: siamo tutti noi; tutti noi ci riconosciamo nella condizione dell'andare verso l'Altro [Immagini nn. 2b, 5a, 7]. Le donne in costume dei Paesi delle altre sponde del Mediterraneo e delle terre d'Oriente; gli uomini con i volti segnati dalla fatica del cammino della migrazione; i bambini [Immagine n. 5a].

I bambini hanno un ruolo importante nel mosaico, vi tornano più volte con nei volti lo stupore, i gesti a indicare ciò che viene dall'alto; la Luce che acceca lo sguardo, che viene protetto dalla mano; i bambini che si abbracciano e portano con sé i propri giochi; gli umili animali – l'asinello con la sua soma fra tutti – a condividere il miracolo [Immagini nn. 9a, 9b, 9c, 9d, 9e]. La presenza così insistente dei bambini nel mosaico non ha un valore figurativo, ma principalmente simbolico: i bambini sono l'innocenza, che con lo stupore fa accogliere il dono. È l'innocenza prebabelica di coloro che hanno il dono delle lingue, che apprendono la lingua madre e con essa il dono meraviglioso dei segni e del senso; i bambini che nella loro immediata innocenza hanno la maggiore facilità nell'apprendimento delle lingue.

Al cammino attraverso la terra, al cammino che è migrare, e il migrare qui è un cammino verso lo Spirito alla ricerca del Senso, si contrappone il mare: tempestoso, scosso dal vento, e le barche e le vele sono quelle dei migranti, persone che indicano con il braccio la direzione e il miracolo; anche loro impegnate nella traversata verso una nuova speranza [Immagine n. 10]. Le barche arenate, i relitti sfasciati sulle spiagge sono la rappresentazione di ogni fallimento nel migrare, nel cammino verso un senso; sono la rappresentazione di ogni Lampedusa [Immagine n. 11].

Il vento tempestoso dello Spirito scuote l'aria e l'acqua; agita le fronde [Immagine n. 12], ma non sconvolge gli animi delle persone, che accolgono nelle loro mani le fiammelle con serenità, con la gioia contenuta e stupita del dono inatteso, insperato [Immagine n. 13].

Le fiammelle sono le pagine delle Bibbie in molte lingue [Immagini nn. 14a, 14b, 14c]: le fiammelle prendono via via la loro forma a partire dalle pagine del Libro. L'artista ha usato le Bibbie nelle varie lingue per ritagliare e istoriare le fiammelle nelle scene. Persone, animali, cose vanno verso il testo, verso le parole nelle lingue del mondo. Non siamo semplicemente passivi nel ricevere un dono che cade dall'alto, ma siamo attori protagonisti di un processo, di un mettersi in cammino verso le lingue¹¹. Il vento impetuoso e il mare di tempesta sono le lingue, sono il Logos che ascoltiamo e riceviamo come senso.

La genialità della visione di Mastrovito dà forma al ribaltamento della visione di Pentecoste: non più evento statico in cui gli umani ricevono passivamente lo Spirito, ma un andare verso il Logos, la Parola; che è tutte le parole di tutte le lingue del mondo. Conquistare questo Logos, questo senso implica impegno, fatica, come nei naviganti che sfidano il mare e che rischiano di andare a sbattere sugli scogli e di affondare; implica lo

¹¹ *Untenwegs zur Sprache*, scriveva Heidegger (1959).

stupore sereno dei bambini; lo stupore dimesso degli adulti migranti in cammino: fra le terre e nella vita. Così come in Babele gli umani sono dispersi sulla terra, cioè si mettono in cammino, vanno verso l'altrove, ugualmente nella Pentecoste di Mastrovito gli umani sono in cammino verso la riconquista del Logos, nella Parola, nelle Parole. Il cammino è di Babele e di Pentecoste, che non si oppongono perché sono complementari.

Tutto il mosaico è metafora della contemporaneità, del mondo globale dove tutto è in movimento e dove le masse degli umani che si spostano sono quelle dei migranti, per i quali l'andare è frutto di una costrizione, di una necessità. Nei volti e nei corpi rappresentati da Mastrovito prevale la figura del migrante: tutti siamo migranti, tutti rischiamo, faticiamo quando decidiamo di metterci in cammino verso il Logos.

La forma dell'espressione sottolinea il ribaltamento: la scena vede prevalere un bianco-nero, o meglio un grigio-nero che dà forma alle persone. Le fiammelle, invece, così come il mare, diversi animali e cose hanno il colore delle pagine dei libri da cui sono tratte: il giallino delle pagine invecchiate ci sembra la metafora della forma preziosa dell'oro che si contrappone al grigio-nero. Alla fatica del cammino, dell'assumersi la responsabilità di andare verso il Logos si oppone la preziosità del Logos, della Parola, delle Parole.

Ci colpisce che anche alcuni animali siano fatti delle pagine del testo [Immagine n. 4a], come a segnare la rappresentazione di un'essenza linguistica che è propria anche degli animali: Mastrovito dà forma artistica a tante riflessioni etologiche e semiotiche sulla questione.

Ecco allora il senso del ribaltamento rappresentato nel mosaico del Foyer: si va in cammino verso le lingue, non in loro attesa; e le lingue sono ciò che dà forma e senso. Tutte e tutti siamo migranti verso il logos, verso le lingue, verso il senso, verso la relazione. «Babele e Pentecoste, non più in aperta contrapposizione, ma quale tappe di un processo nella storia in cui si cammina verso un modo di comunione dove la diversità e la ricchezza di ogni cultura e gruppo umano (società multietnica e multiculturale) siano garantite» (Pérez Márquez, 2014).

Il dono gioioso delle lingue è il frutto di un processo di conquista, e il plurilinguismo – le fiammelle nelle diverse lingue – è la riconquista di una grazia, di una innocenza babelica. Vecchio (2008: 141) ricorda la posizione di San Filastrio, vescovo di Brescia, IV sec.: in epoca prebabelica non regnava il monolinguisimo, ma la capacità innata, angelica, di capire tutte le lingue, che si è perduta a causa del peccato.

Tale processo implica fatica, costi umani: la fatica della conquista delle lingue, del riconoscimento del valore del Logos delle e nelle lingue. La fatica della responsabilità del senso: il navigare procelloso e incerto del comprendere, dello stabilire la relazione.

Il navigare tempestoso è il peso della responsabilità di scegliere il Logos, le lingue, per il dialogo: alla pace si arriva per la tempestosa responsabilità. E il senso plurilinguistico della Pentecoste è in questo: dove tutto sembra confusione, fatica, tormento, tutto appare dono alla fine del cammino, tutto è dono.

6. CONCLUSIONI

Per mettersi in cammino verso il Logos è necessaria una scelta che investe il piano individuale e quello collettivo: è una scelta etica e politica che coinvolge i valori soggettivi e collettivi, e le rispettive responsabilità. Si va verso le lingue per stabilire la relazione, per vivere il dialogo, per camminare verso la pace. La politica linguistica è fatta di scelte che riguardano sì le grandi direttrici segnate dalle decisioni che investono le collettività, ma che coinvolge ognuno nella propria sfera quotidiana di vita: nella famiglia, sul lavoro, nella quotidianità il cammino verso il Logos è l'accettazione del dono delle lingue, la riscoperta di questa primigenia caratteristica che investe l'intera vita, dagli umani ai viventi non

umani. Babele e Pentecoste, allora, sono dono e riscoperta, cammino oneroso verso la costruzione della relazione nella pluralità dei contesti e con la pluralità dei soggetti con tutte le loro identità. Babele e Pentecoste non si oppongono più, con la seconda che è la riscoperta stupita del dono del senso nella pluralità dei linguaggi e delle lingue.

La politica come quadro collettivo deve garantire questo cammino degli individui, mirando a promuovere il diritto alle lingue e all'espressione in tutte le forme simboliche, in tutti i linguaggi e le lingue. Non può esserci, allora, politica linguistica che non sia intrinsecamente politica plurilinguistica.

Quale spazio per tale approccio plurilinguistico nella nostra Italia contemporanea? Riteniamo che fra il piano delle scelte normative, dove si concretizzano le linee della politica come quadro di riferimento collettivo, e il piano della 'reale realtà' ci sia uno iato, questa seconda caratterizzata dalla infinita varietà anche storicamente determinata. Un quadro normativo ancora troppo monolinguisco e un fronte politico-mediatico parimenti monolinguisco (l'italiano a scapito di tutti gli altri idiomi, l'inglese a scapito di tutte le altre lingue degli altri) lascia le persone, i cittadini senza strumenti per gestire tanta complessità e senza obiettivi che possono dare senso al cammino quotidiano. Ma forse proprio in questo sta la fatica del cammino verso il Logos: attraversare le terre aride e i mari tempestosi della relazione in attesa dello stupore di avere il dono delle lingue degli altri.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Di Cesare D. (2021), *Utopia del comprendere. Da Babele a Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Foyer Catholique Européen (2022), *Andrea Mastrovito. GV 14:16-17*, con testi di Claudio Visconti, Giuliano Zanchi, Micol Forti, The Drawing Hall, Grassobio (BG).
- Giuliani F., Barni M. (a cura di) (2008), *Il logos nella polis. La diversità delle lingue e delle culture, le nostre identità*. Atti del XIV congresso nazionale della Società di Filosofia del Linguaggio, settembre 2007, Aracne, Roma.
- Heidegger M. (1959), *Untervegs zur Sprache*, Verlag Günther Neske, Pfullingen.
- Pérez Márquez R. (2014), *La comunione fraterna: da Babele a Pentecoste*, Ordine Secolare dei Servi, 34° Convegno Nazionale, Santuario di Pietralba, 30 agosto 2014: <https://www.studibiblici.it/testi/lacomunionefraternadababeleapentecoste.pdf>.
- Raveggi A. (2022), "Le tentazioni di Babele. Multilinguismo e testimonianza a partire da Chut di Federman", in *Ticontre. Teoria Testo Traduzione*, 18: <https://teseo.unitn.it/ticontre/article/view/2283>.
- Stammerjohann H. (2013), *Italianismo, italianismi e giudizi sulla lingua italiana*, Accademia della Crusca, Franco Cesati Editore, Firenze.
- Steiner G. (1992), *After Babel. Aspects of language and translation*, Oxford University Press, Oxford, trad. it. (2004), *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, Garzanti, Milano.
- Vecchio S. (2004), "Da Pentecoste a Babele. Appunti di viaggio", in *Segno*, 260, pp. 92-97.
- Vecchio S. (2008), "Gli sconfinamenti di Babele", in Giuliani F., Barni M. (a cura di), *Il logos nella polis. La diversità delle lingue e delle culture, le nostre identità*. Atti del XIV congresso nazionale della Società di Filosofia del Linguaggio, settembre 2007, Aracne, Roma, pp. 129-145.

IL MOSAICO DI MASTROVITO

Immagine n. 1. – La copertina di Foyer Catholique Européen (2022)

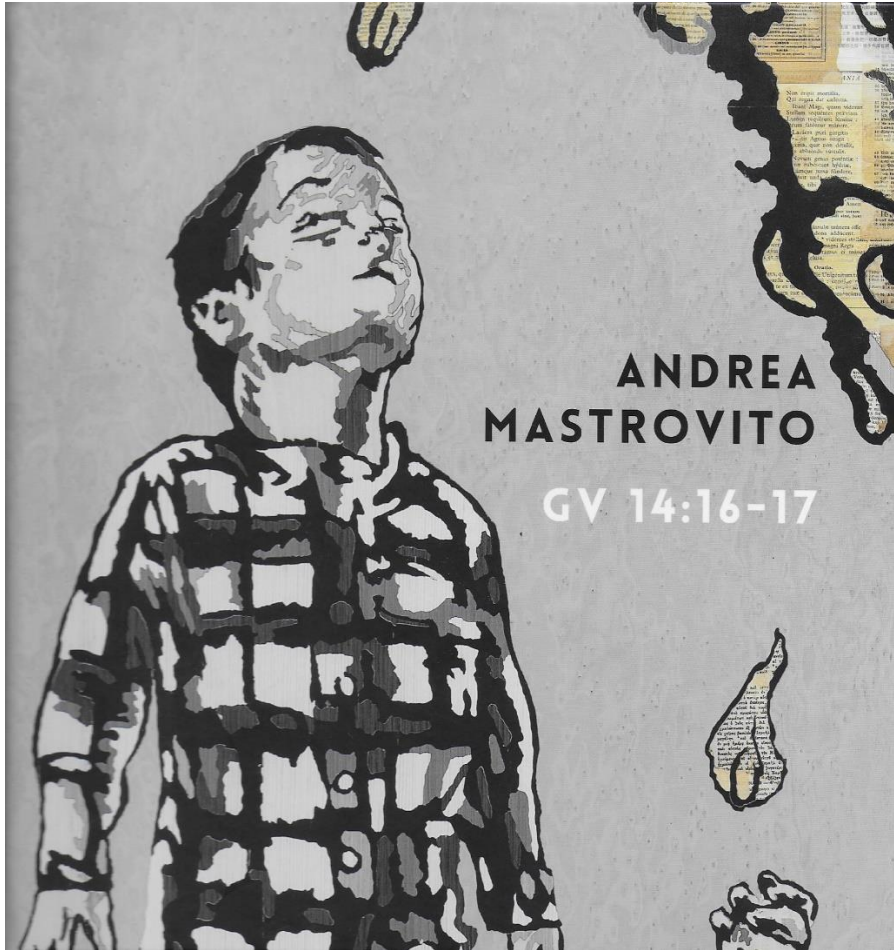


Immagine n. 2a – Lo spazio del Foyer, l'ambientazione dell'opera di Mastrovito



Immagine n. 2b – Lo spazio del Foyer, l'ambientazione dell'opera di Mastrovito



Immagine n. 3 – Lo Spirito, le Fiamme



Immagine n. 4a – Insieme agli umani gli animali e le cose



Immagine 4b – Insieme agli umani gli animali e le cose



Immagine 4c – Insieme agli umani gli animali e le cose

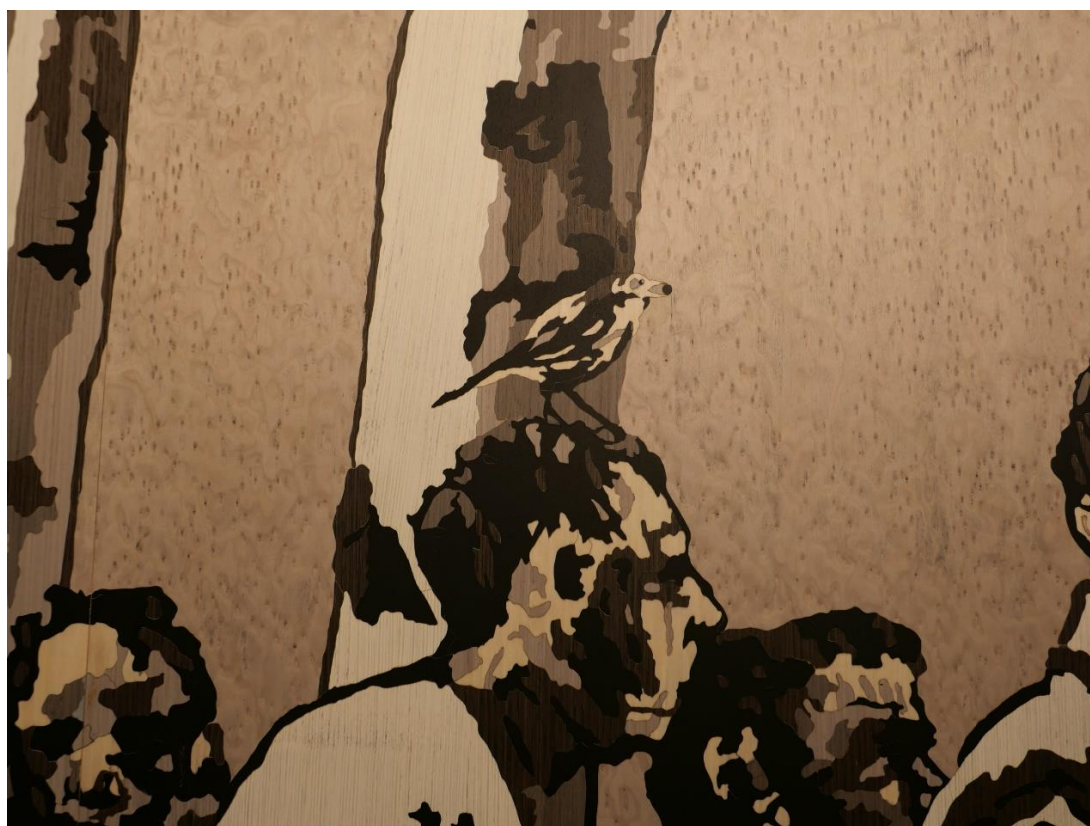


Immagine n. 5a – In cammino sulla terra



Immagine n. 5b – Per mare



Immagine n. 6 – Lo Spirito che viene e viene accolto



Immagine n. 7 – In cammino verso lo Spirito



Immagine n. 8 – Tutte e tutti in marcia verso lo Spirito



Immagine n. 9a – I bambini



Immagine n. 9b – I bambini



Immagine 9c – I bambini



Immagine 9d – I bambini, un abbraccio



Immagine n. 9e – I bambini, lo stupore del dono



Immagine n. 10 – La traversata per mare



Immagine n. 11 – I relitti



Immagine n. 12 – Il vento impetuoso dello Spirito



Immagine n. 13 – Lo stupore del dono, la pace dello Spirito



Immagine n. 14a – Le Fiamme dai Testi nelle varie lingue



Immagine n. 14b – Le Fiamme dai Testi nelle varie lingue



Immagine n. 14c – Le Fiamme dai Testi nelle varie lingue

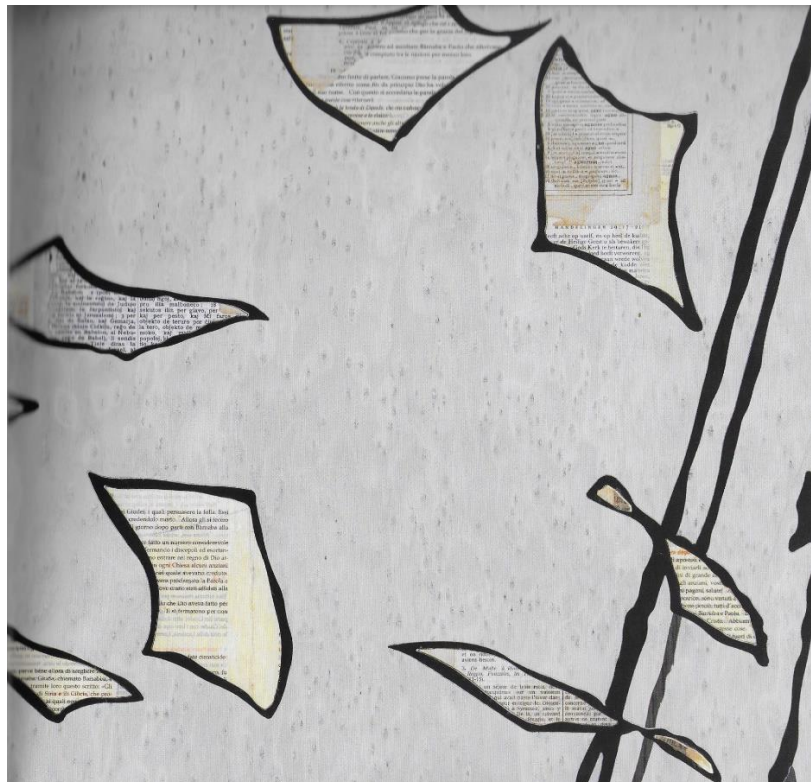


Immagine 14d – Dai Testi nelle varie lingue al Logos dello Spirito

